



LIBRI&LIBERI

GAIAITALIAPUNTOCOM MESE

numero 07 - luglio 2026

pag. 2: **SOMMARIO**

pag. 3: **IL PRIMO LIBRO CHE CONTA (e il secondo, e il terzo....)**

di Lorenza Morello

pag. 8: **QUANDO UN LIBRO TI LEGGE**

di Fabio Galli

pag.15: **QUANDO CERCAVI DI CAPIRE CHI ERI ANCHE DI LIBRI**

di Flaminia P. Mancinelli

pag.17: **E' CHE NELLA CULTURA C'E' LA LIBERTA'**

di Marinella Zetti

pag. 19: **PRIMA O POI LE MASCHERE CADONO**

di Manuel Pirino

pag. 23: **UN VIAGGIO A VOLTE TUMULTUOSO**

di Alfredo Falletti

pag. 26: **CHISSA' SE LA "E" CHE MANCA...**

di Marco Biondi

pag. 31: **LA VIOLENZA E' L'ULTIMO RIFUGIO DEGLI INCAPACI**

di Ennio Trinelli

pag 38: **IL NUMERO DI SETTEMBRE**

DIRETTRICE RESPONSABILE

MONICA MAGGI

fotografie:

GAIAITALIAPUNTOCOM MESE

ENNIO TRINELLI

GAIAITALIAPUNTOCOM EDIZIONI

ICC BY 2.0

<https://commons.wikimedia.org/>

immagini generate anche

con il

supporto di Gemini IA

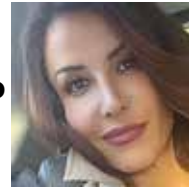
MESE

è realizzato con il supporto di

GAIAITALIAPUNTOCOM APS

Il primo libro che conta (e il secondo, e il terzo...)

di **Lorenza Morello**



*Al liceo classico Des Ambrois di Oulx, tra le versioni di greco e i corridoi che sanno di gesso, a sedici anni non ti aspetti di incontrare un imperatore che ti parla come a un pari. È successo con **"Memorie di Adriano"** di Marguerite Yourcenar. Non era in programma. Era in uno zaino.*

*Da allora, quando mi chiedono quale libro porterei su un'isola deserta, non ho esitazioni. Quello. E subito dopo, anni più tardi, un altro piccolo libro notturno: **"Scritto di notte"** di Ettore Sottsass. Due pesi diversi, stessa funzione: tenermi libera.*

LA LETTERA DI UN VECCHIO A UN DICIASSETTENNE

Yourcenar pubblica il romanzo nel 1951, e quell'anno vince il Prix des Critiques. È una finzione perfetta: le pseudo-memorie dell'imperatore romano Adriano, scritte come una lunga lettera al nipote adottivo e futuro successore Marco Aurelio. "Quando gli dèi non c'erano più e Cristo non ancora, tra Cicerone e Marco Aurelio, c'è stato un momento unico in cui è esistito l'uomo, solo», scrive Yourcenar nei suoi appunti, citando Flaubert. Adriano è lì, a sessant'anni, malato, e comincia così: «Comincio a scorgere il profilo della mia morte...".

A sedici anni, al Des Ambrois in piazza Garambois a Oulx, quella frase non era letteratura. Era una violazione di domicilio. Fino a quel momento la storia era stata date, battaglie, il Vallo. Yourcenar me la restituiva come coscienza. Adriano raccontava l'amore per Antinoo, il disgusto per le conquiste inutili, la fatica di governare con *humanitas, libertas, felicitas*. Parlava a Marco Aurelio che aveva diciassette anni, uno più di me. Per la prima volta un adulto non mi interrogava. Mi includeva.

È questo il primo libro che conta veramente: non quello che ti fa prendere un bel voto, ma quello che ti autorizza a una vita interiore mentre fuori tutti ti chiedono cosa farai da grande.



Il secondo, che arriva di notte

Il secondo è arrivato molto dopo, quando di contratti e di aziende ne avevo già visti abbastanza. *Scritto di notte* non è un romanzo, sono «schegge di un'autobiografia pensata, all'inizio degli anni Duemila, come testamento» in cui Sottsass «manovra una scatola ottica di cui lui solo sembra conoscere il funzionamento».

Se Yourcenar costruisce, Sottsass smonta. Racconta l'infanzia in Austria, Torino, una guerra «a metà orrenda e a metà farsesca», Milano, l'America. Lo fa con una voce ironica che all'ultimo scarta. Nella sua introduzione avverte il lettore: tiene in mano «(forse) un uomo nudo».

Dopo Adriano, Sottsass mi è servito come antidoto. La cultura non è solo marmo, è anche appunto a matita. Non è solo ordine, è anche il diritto al paradosso. Per una giurista d'impresa è una lezione pratica: non tutto ciò che non è utile è inutile.

E poi, certo, il terzo, il quarto. La citazione è di De Gregori, ma vale per tutti: parlare del primo libro, «e anche del secondo, del terzo e via e via». Perché la cultura non è una classifica, è una catena di salvataggi.

A cosa serve leggere

Serve a una libertà molto concreta, che in Italia oggi si fa fatica a nominare senza retorica. La libertà di spostarsi nel tempo. La libertà di avere un dialogo segreto mentre sei in riunione. La libertà di dire no quando un potere, un algoritmo, un capo ti dice che non ci sono alternative.

Leggere non rende migliori. Rende meno ricattabili. Chi ha abitato la solitudine di Adriano sa che un impero può scegliere la pace. Chi ha attraversato le notti di Sottsass sa che un oggetto può essere bello senza essere vendibile. Sono anticorpi piccoli, ma funzionano.

Perché fa paura

Ed è per questo che la cultura fa paura. Fa paura a chi non ce l'ha, e la vive come una lingua parlata dagli altri a tavola. È una paura comprensibile, fatta di vergogna sociale, e andrebbe curata con scuole aperte, biblioteche accese, non con il dileggio.

Ma fa ancora più paura a chi la considera un nemico. Non allo studente distratto, al potere che ha bisogno di obbedienza veloce. Un cittadino che ha letto non è più governabile solo con lo slogan. Un lavoratore che ha letto sa distinguere tra fatica e sfruttamento. Una ragazza di sedici anni che ha letto Yourcenar al Des Ambrois sa che esiste un momento in cui «è esistito l'uomo, solo», e da lì non torna indietro.

Per questo i libri si sviliscono a «inutili», si tagliano ore di storia e filosofia, si deridono come lusso. Non perché siano elitari, ma perché sono incontrollabili.

Io quel libro l'ho incontrato a sedici anni, non all'università. Non mi ha dato risposte per l'interrogazione. Mi ha dato una stanza dove tornare ogni volta che il mondo chiede di semplificarmi. È la stessa stanza dove oggi, da giurista, vado a controllare se le clausole che scrivo rispettano quell'idea antica di "humanitas".

Se mi chiedete perché leggere ancora, vi rispondo così: perché il primo libro che conta non vi salva dal naufragio. Vi insegna a costruire l'isola.

RIMBAUD

“Le Illuminazioni” e la libertà della cultura

Quando
un libro
ti legge

di **Fabio Galli**



Non ricordo il primo libro che ho letto. Ricordo invece il primo libro che ha letto me. Esiste una differenza sostanziale tra le due esperienze. Molti libri passano davanti ai nostri occhi senza lasciare traccia, come paesaggi osservati dal finestrino di un treno. Altri, invece, sembrano fermarsi davanti a noi, ci interrogano, ci costringono a riconoscerci. Non siamo più noi a leggerli: sono loro a leggere le nostre inquietudini, le nostre attese, perfino le nostre mancanze. Per me quel libro fu *Le Illuminazioni* di Arthur Rimbaud.

Non saprei dire se lo compresi davvero. Probabilmente no. Anzi, ne sono quasi certo. Ma oggi penso che la comprensione non sia sempre il modo migliore per entrare in rapporto con un'opera. A volte comprendere significa addomesticare, ridurre ciò che è sconosciuto entro i confini rassicuranti di ciò che già sappiamo. “*Le Illuminazioni*” fecero esattamente il contrario: demolirono ogni rassicurazione. Mi mostrarono che la lingua poteva essere qualcosa di infinitamente più vasto della comunicazione; poteva essere una forza naturale, un incendio, una corrente elettrica, un luogo in cui il significato non veniva consegnato già pronto, ma doveva essere inseguito.

Fu allora che scoprii una delle più grandi libertà che un libro possa concedere: la libertà di non capire immediatamente.



di Étienne Carjat
Close-up from Arthur Rimbaud [1872]
foto de Étienne Carjat

Pubblico dominio

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=13053586>

Viviamo in un tempo che pretende spiegazioni istantanee. Ogni cosa deve essere semplificata, resa accessibile, trasformata in consumo veloce. Persino la cultura viene spesso presentata come un prodotto da utilizzare rapidamente, come se leggere significasse accumulare informazioni invece che trasformare il proprio modo di stare nel mondo.

Eppure i libri più importanti fanno esattamente il contrario. Introducono complessità. Aprono domande invece di chiuderle. Rendono instabile ciò che sembrava definitivo.

La libertà nasce quasi sempre da un momento di instabilità.

È curioso che si continui a parlare della lettura come di un'attività rilassante.

Certo, può esserlo. Ma i libri decisivi non rilassano affatto. Disturbano. Inquietano. Costringono a rivedere convinzioni che sembravano incrollabili. Sono esperienze che modificano la geografia interiore.

La cultura, quando è autentica, non conferma ciò che siamo: mette in crisi ciò che crediamo di essere.

Per questo leggere è un atto profondamente libero.

Non perché ci permetta di evadere dalla realtà, come spesso si dice con una formula ormai consumata, ma perché ci impedisce di accettare una sola versione della realtà. Ogni libro aggiunge una prospettiva, una voce, un possibile punto di vista. Ogni biblioteca è, in fondo, una gigantesca smentita dell'idea che esista un solo modo corretto di interpretare il mondo.

La libertà della lettura consiste proprio in questo: moltiplicare le possibilità.

Chi legge molto difficilmente riesce ad abitare un pensiero unico. Non perché diventi automaticamente migliore o più intelligente, ma perché impara che ogni certezza possiede un margine di fragilità. La letteratura educa al dubbio, e il dubbio è probabilmente una delle forme più alte della libertà.

Non stupisce allora che la cultura abbia sempre fatto paura.

La storia dell'umanità potrebbe essere raccontata anche come la storia della paura dei libri.

Libri bruciati nelle piazze. Biblioteche incendiate durante le guerre. Scrittori perseguitati. Poeti incarcerati. Filosofi costretti all'esilio. Regimi che iniziano controllando le parole prima ancora delle persone.

Perché?

Perché un libro non obbedisce.

Può essere sequestrato, proibito, censurato, ma una volta entrato nella mente di qualcuno continua a vivere. È forse l'oggetto meno controllabile mai inventato dall'uomo. Una pagina può attraversare secoli, attraversare frontiere, attraversare dittature. Può restare nascosta in una soffitta e riemergere decenni dopo con la stessa forza di quando fu scritta.

Il potere teme soprattutto ciò che non riesce a controllare.

Ma sarebbe troppo semplice pensare che la paura della cultura appartenga soltanto ai regimi autoritari.

Esiste una paura molto più sottile.
È la paura che abita anche le società formalmente democratiche.
La cultura, infatti, non spaventa soltanto chi la combatte apertamente. Spaventa anche chi la riduce a ornamento.

Ci sono persone che collezionano libri come si collezionano oggetti di lusso. Biblioteche eleganti che nessuno apre mai. Citazioni utilizzate come strumenti di prestigio sociale. Titoli esibiti come medaglie.
Anche questa è una forma di paura.
Perché significa neutralizzare la forza trasformativa della cultura rendendola decorazione.
Un libro chiuso è sempre meno pericoloso di un libro letto.

Ancora più inquietante è osservare come la cultura venga spesso percepita come una minaccia da chi teme ogni forma di cambiamento. Leggere significa infatti esporsi continuamente all'incontro con l'altro. Ogni romanzo ci obbliga ad abitare coscienze differenti dalla nostra. Ogni poesia altera il nostro linguaggio. Ogni saggio mette in discussione ciò che consideravamo evidente.

Chi costruisce la propria identità sulla rigidità fatica a sopportare questo movimento.
Preferisce le risposte definitive alle domande aperte.
Preferisce gli slogan ai ragionamenti.
Preferisce l'appartenenza alla ricerca.

È qui che nasce uno dei grandi equivoci contemporanei.
Si pensa che la cultura serva a fornire risposte.
In realtà serve soprattutto a formulare domande migliori.
Da questo punto di vista "Le Illuminazioni" rappresentarono per me una scuola di libertà ben prima che una scuola di poesia.
Non cercavano di spiegarmi il mondo.
Mi insegnavano piuttosto che il mondo poteva essere guardato da angolazioni imprevedute.
Ogni immagine sembrava ribellarsi alla logica comune. Ogni frase rompeva le aspettative. Ogni pagina sembrava suggerire che il linguaggio possedesse territori ancora inesplorati.

Compresi allora che la libertà non consiste nell'assenza di limiti.
Consiste nella possibilità di immaginare possibilità nuove.
La fantasia non è evasione.
È esercizio di libertà.
Chi non riesce più a immaginare alternative finisce inevitabilmente per considerare inevitabile qualunque realtà gli venga imposta.

Per questo leggere diventa un gesto profondamente politico nel senso più alto del termine.
Non perché trasmetta un'ideologia, ma perché abitua a pensare.
E il pensiero autentico produce sempre una certa dose di disobbedienza.
Ogni lettore, in fondo, diventa lentamente meno manipolabile.
Non necessariamente più colto.
Ma certamente meno disponibile ad accettare qualsiasi narrazione come unica possibile.

È forse questo il motivo per cui oggi assistiamo a un fenomeno apparentemente paradossale.
Mai come ora abbiamo avuto accesso a una quantità sterminata di informazioni.
Mai come ora sembra diminuire la disponibilità alla lettura lenta.
Scorriamo continuamente parole senza realmente attraversarle.
Confondiamo l'informazione con la conoscenza.
La conoscenza con la sapienza.
La velocità con la comprensione.
Ma un libro chiede tempo.
E il tempo è probabilmente la prima forma di libertà che la nostra epoca ci sottrae.

Leggere significa sottrarre ore alla produttività, all'intrattenimento compulsivo, alla connessione permanente.
È un atto quasi sovversivo.
Ci sediamo in silenzio.
Apriamo un libro.
Lasciamo che una voce lontana entri nella nostra mente.
Per qualche ora smettiamo di essere consumatori.
Torniamo a essere esseri umani.

Forse è proprio questo che rende la lettura così preziosa.
Non produce immediatamente qualcosa di misurabile.
Non aumenta necessariamente il reddito.
Non garantisce successo.
Non assicura felicità.
Eppure modifica lentamente la qualità dello sguardo.
Ci rende meno superficiali.
Più pazienti.
Più disponibili all'ascolto.
Più capaci di riconoscere la complessità senza trasformarla immediatamente in conflitto.

Naturalmente la cultura non salva automaticamente nessuno.
La storia è piena di uomini coltissimi che hanno sostenuto atrocità.
La cultura non coincide con la moralità.
Ma offre strumenti.
E gli strumenti della comprensione rappresentano sempre un antidoto contro la semplificazione.

Ogni volta che leggiamo davvero un libro impariamo anche qualcosa sull'umiltà. Scopriamo quanto sia immenso ciò che ignoriamo.
Forse è questa la differenza fondamentale tra l'erudizione e la cultura.
L'erudizione accumula. La cultura trasforma.
L'erudito può sapere moltissimo senza cambiare mai.

Il lettore autentico, invece, accetta di essere continuamente modificato da ciò che incontra.
Ripensando oggi a quel giovane che aprì "Le Illuminazioni", mi accorgo che il dono più prezioso ricevuto non fu di natura letteraria.
Fu una diversa idea della libertà.
La libertà non consiste nell'avere sempre ragione. Consiste nel poter cambiare idea senza vivere questo cambiamento come una sconfitta.
Consiste nel riconoscere che la verità è quasi sempre più grande delle nostre convinzioni.
Consiste nell'avere il coraggio di attraversare territori sconosciuti senza pretendere di dominarli immediatamente.

I libri fanno questo. Ci insegnano ad abitare l'incertezza.

E forse il contrario della libertà non è la prigione. È l'incapacità di immaginare un mondo diverso da quello in cui ci troviamo.

Ogni libro autentico apre una finestra. Ogni lettore che attraversa quella finestra torna inevitabilmente cambiato.

Per questo continuo a credere che esista un legame profondo tra libri e libertà. Non perché ogni libro renda automaticamente liberi. Ma perché ogni autentica esperienza di lettura ci ricorda che nessun essere umano coincide interamente con il mondo in cui è nato. Siamo sempre qualcosa di più delle nostre abitudini, della nostra educazione, delle nostre appartenenze. La letteratura ci restituisce questa eccedenza, questo margine di possibilità, questo diritto a non essere definiti una volta per tutte.

Ed è forse questa la lezione più preziosa che, ancora oggi, continuo a ricevere da Rimbaud. Non tanto l'invito a fuggire dalla realtà, quanto quello a guardarla con occhi continuamente nuovi, a diffidare delle formule già pronte, a non accettare che il linguaggio si riduca a ripetizione e che il pensiero si trasformi in obbedienza.

Finché esisterà anche un solo lettore disposto ad aprire un libro senza sapere esattamente dove verrà condotto, continuerà a esistere uno spazio di libertà che nessun potere potrà colonizzare completamente. Perché ogni libro autentico contiene una promessa silenziosa: quella di ricordarci che la mente umana è nata per attraversare confini, non per costruirne. E forse essere davvero liberi significa proprio questo: non smettere mai di attraversare, con il coraggio della curiosità e l'umiltà di chi sa che ogni pagina importante non conclude un viaggio, ma ne inaugura sempre un altro.



di Arthur Rimbaud - Gallica

Pubblico dominio

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=1880351>

galleria
pubblica
edizioni

Fabio Galli
#ELHORNO
(a cura di Bo Summers)

QUANDO CERCAVI DI CAPIRE CHI ERI ANCHE NEI LIBRI

di **Flaminia P. Mancinelli**



All'inizio avevo cercato sui dizionari: *omosessuale*, *saffico*, *lesbica* e finanche l'orribile *tribade* - del quale non mi era affatto evidente il senso - ma nessun riferimento psicologico o sociale né tantomeno culturale. Erano questi i termini che una giovane adolescente poteva trovare alla fine degli anni Sessanta su libri, enciclopedie e, di rado, sui giornali. Dominava la "cultura" censoria del cattolicesimo, i partiti politici della prima Repubblica e Internet non era neppure nelle più fervide immaginazioni...

Cosa poteva fare una ragazza di quel tempo, che si interrogava, su quella sua "anormale" abitudine di innamorarsi e desiderare donne, se non credersi pazza?

Frequentava una scuola media privata, nella quale lo scopo per tutte le sue compagne era trovare marito e di cos'era e come si esprimeva la sessualità tutte si guardavano bene di parlare.

Oggi, passati quasi sessant'anni, sembra un racconto dell'impossibile; il mondo LGBTQ+ è insultato e bersaglio di continui attacchi omofobi, ma un giovane adolescente, nella maggior parte dei casi, può arrivare a identificare se stesso, le proprie pulsioni e trovare un gruppo nel quale condividere ciò che prova.

Io mi arrangiai con ciò di cui disponevo e divenni un'investigatrice di tutto rispetto unendo flebili indizi, frammenti sfuggiti alla censura e identificando pian piano delle figure femminili che avevano lasciato tracce dei loro amori saffici.

La mia ricerca era durata anni, quando in una storia della letteratura inglese trovai un accenno a questa "particolarità" di Virginia Woolf. In Italia, al tempo, oltre ai suoi romanzi avevano iniziato a pubblicare parte del suo diario (nell'edizione purgata dal marito Leonard Woolf) e i giganteschi tomi del suo epistolario.

Ma più leggevo la grande autrice inglese più crescevano le domande e una su tutte: se Virginia si innamorava di donne, perché si era sposata con un uomo?

Affrontando l'arduo romanzo di *Orlando* e, in parallelo, le sue lettere arrivai a capire che anche in un gruppo culturale elevato come quello da lei frequentato (Bloomsbury) l'omosessualità non era argomento di conversazione, seppure molti degli uomini che lo frequentavano erano gay - tra tutti basti citare Lytton Strachey e E.M. Forster.

Attraverso i libri di Virginia e dei suoi contemporanei, anni più tardi, capii che la società vittoriana, seppure più evoluta della nostra, aveva molte difficoltà con l'omosessualità e la condanna di Oscar Wilde pesava come un enorme macigno sulla libertà di espressione degli intellettuali inglesi. Naturale per loro, quindi, nascondere la propria identità con un matrimonio.

Fu più o meno nello stesso periodo che scoprii e potei leggere il romanzo di un'autrice inglese che fu messo al bando in Gran Bretagna come negli Stati Uniti, e che raccontava in modo esplicito (o quasi) una storia lesbica. Era stato edito per la prima volta nel 1928 e il suo titolo era *Il pozzo della solitudine*. La sua autrice, Radclyffe Hall, convisse per 28 anni con la sua compagna e scrisse numerosi libri a tematica lesbica, e seppure *Il pozzo della solitudine* fu processato e vietato, vendette, fino alla morte dell'autrice, oltre 11 milioni di copie. Altro che Best Seller!

Il tempo avanza lento e spesso i progressi sono illusori, anzi, per certe tematiche il procedere si trasforma in una repentina marcia indietro e i risultati ottenuti si annientano in una manciata di anni. Così è, a mio avviso, per l'omo-transessualità: quando sembra di aver superato ostacoli e pregiudizi, una giovane coppia di ragazzi, che passeggiava tenendosi per mano, viene fatta oggetto di un attacco omofobico, sui social non si perde occasione per schernire e insultare persone transessuali e "diversi" inneggiando a una *normalità* del tutto immaginaria.

Ed è per questo che, quando ho sentito la necessità di esprimermi attraverso la scrittura, ho deciso di farlo inserendo sempre nei miei romanzi personaggi omo-transessuali. Mi piace pensare che possano aiutare un giovane a riconoscersi e, soprattutto, ad allontanarlo dalla paura di essere pazzo o anormale. Certo, oggi ci sono Internet, tante associazioni dedicate all'accoglienza e alla difesa dei diritti Lgbtq+ e la censura ha un po' allargato le sue maglie, ma qual è per davvero l'esistenza di un adolescente nato e cresciuto in uno sperduto paesino, dove l'autorità più alta è rappresentata da un sacerdote per il quale esiste "una sola famiglia" e che accetta un ragazzo gay solo se si pente e s'impegna a non compiere atti "impuri"?

Non posso immaginare cosa ci riserva il futuro, quanto orrore e violenza, e quanto è già un insulto reputare l'essere umano superiore agli altri animali. Il Web inizia a diffondere le storie di delfini e cigni neri, che vivono con il proprio compagno fino alla morte, e tra queste "bestie" non ho mai letto di atti omofobici degli altri contro queste coppie, ma noi umani continuiamo a considerarci migliori...

Le mie storie forse non arriveranno a nessun adolescente in difficoltà, ma io ho fatto quanto era nelle mie possibilità per impedire a qualcuno di subire quanto ho sofferto io.

di **Marinella Zetti**



E' che nella Cultura c'è la Libertà

Un libro che mi ha cambiato la vita non c'è. Ci sono tanti libri che hanno contribuito ad ampliare la mia conoscenza e migliorare il mio modo di pensare. Posso iniziare da l'Odissea e l'Illiade di Omero che la mia insegnante illuminata ci ha raccontato alle elementari per poi realizzare una pubblicazione con i riassunti e i disegni di noi alunni; e continuare con I promessi sposi di Alessandro Manzoni che ho letto ben quattro volte in momenti diversi; Il buio oltre la siepe di Harper Lee o Una donna di Sibilla Aleramo o L'arte della gioia di Goliarda Sapienza. Indubbiamente in queste opere ho trovato frammenti di libertà e cultura, ma le ho riconosciute anche dove non me le aspettavo. I romanzi consentono sia una lettura superficiale o, per chi lo desidera, una più profonda che entri nelle pieghe e raggiunga le parti sotterranee, quelle più interessanti che possono regalare intense emozioni. Leggere è sicuramente piacevole e semplice, mentre scrivere letteratura non è per nulla facile, anche se oggi tutti sono convinti di poterlo fare e non si rendono conto che per elaborare un romanzo non basta conoscere le regole di grammatica e sintassi, occorre molto di più. Ad esempio la creatività, e poi saper giocare con le parole e in pochi sono in grado di farlo. E inoltre, secondo me, è necessaria la capacità di far scaturire la magia da una trama già usata migliaia di volte o da una frase all'apparenza normale.

Ma non sempre riesce, nemmeno ai grandi scrittori. Ad esempio Baricco, Murakami, Auster e Simenon ci sono riusciti solo in alcuni romanzi, ma in altri purtroppo no. E potrei elencarne tanti capaci di avvolgere il lettore e, in alcuni casi, di creare la magia cui ho accennato prima. Cultura è sinonimo di libertà. Questo andrebbe scritto nelle scuole, come nei tribunali c'è "la legge è uguale per tutti". E soprattutto si dovrebbe insegnare ad apprezzare la lettura. Troppe persone la ritengono una perdita di tempo, una pratica noiosa; se solo sapessero, comprenderebbero che leggere significa aprire la mente, vivere tante avventure e molte vite diverse dalla propria. Fintanto che non si capirà questa semplice realtà sarà difficile diventare davvero liberi, conoscere quella libertà interiore che consente di evitare di compiere azioni che offendono altre persone.

La lettura può rendere gli uomini liberi.





PRIMA O POI LE MASCHERE CADONO

di Manuel Pirino



E per scrivere questo, senza pensarci prima, mi sono dovuto chiedere, per un momento, che tipo di lettore fossi stato. Ricordo che, fin dalle scuole elementari, amavo leggere giornali, settimanali e libri capaci di trasportarmi in mondi lontani. Quel dono lo devo alla mia amatissima maestra, Mariaantonietta Bonifetti, che mi ha insegnato ad amare la lettura prima ancora dello studio.

Sfogliavo ogni pagina con cura. Quando terminavo un quotidiano o un libro, mia sorella mi rimproverava perché, secondo lei, sprecavo i miei pochi soldi in giornali che nemmeno leggevo. Era convinta di questo proprio perché li conservavo con tale attenzione da lasciarli sempre come nuovi. Insistevo così tanto per averli che mio padre, ogni mattina, mi diceva sorridendo: "Manuel, non dimenticare i soldini per i tuoi amici." Quegli amici erano proprio loro: i libri e i giornali.

Oggi, tornando a quei ricordi, mi rendo conto che alcune letture hanno cambiato il mio modo di vedere il mondo. Una, in particolare, ha fatto germogliare domande rimaste silenziose per molti anni.

La morte prematura di mia madre mi aveva portato a idealizzare molte cose, soprattutto il concetto di famiglia. Solo con il tempo, e attraverso un lungo e doloroso percorso di introspezione, ho compreso che quella era spesso una mia rappresentazione, non necessariamente la realtà.

È stato un cammino duro, amaro, a tratti insopportabile, ma profondamente liberatorio.

Nel libro **Dare la vita**, **Michela Murgia** affronta nella prima parte, Lo stato interessante. Maternità e gravidanza, famiglia e sangue, temi che mi hanno aiutato a trovare risposte cercate per anni.

Murgia riflette sul significato della maternità, sulle responsabilità della società nei confronti delle donne e sull'assenza di politiche di welfare realmente efficaci. Osserva come, ancora oggi, troppo spesso le leggi e le strutture sociali siano costruite su un modello che continua a confinare le donne nel ruolo esclusivo di cura della famiglia, con pesanti conseguenze sulla loro autonomia personale e professionale.

Le campagne paternalistiche, come il discusso Fertility Day, finiscono per scaricare sulle donne responsabilità che appartengono all'intera società. La sua conclusione è potente: le donne torneranno a dare la vita quando non sarà più necessario sacrificare la propria.

Questa riflessione mi ha portato anche a interrogarmi sul ruolo della famiglia.

Non tutte le famiglie sono luoghi di crescita, così come non tutte sono luoghi di sofferenza. Esistono famiglie che educano alla libertà e altre che, consapevolmente o inconsapevolmente, trasmettono paure, sensi di colpa, silenzi e traumi destinati a durare una vita.

Quando ciò accade, il problema non è la famiglia in sé, ma il modello relazionale che si costruisce al suo interno. Nella cultura del familismo, spesso il vincolo di sangue viene trasformato in un valore assoluto, capace di giustificare qualsiasi comportamento.

Il “tengo famiglia” diventa una formula che assolve compromessi morali, protegge gli errori e impedisce di chiamare le cose con il loro nome.

In queste dinamiche nasce spesso la figura del capro espiatorio: colui che rompe il silenzio, che rifiuta le convenzioni, che mette in discussione gli equilibri e, proprio per questo, viene isolato. È un meccanismo che non riguarda soltanto le famiglie, ma molte organizzazioni umane. Credo che ogni persona abbia il diritto di liberarsi da relazioni che producono esclusivamente sofferenza. Questo non significa rinnegare la propria storia, ma riconoscerla con lucidità.

A volte serve il bisturi della verità per recidere ciò che continua a ferire; altre volte, invece, serve la pazienza del tempo. Non esiste una ricetta universale. Esistono miliardi di storie diverse. Per questo non mi permetterei mai di suggerire quale strada ciascuno debba percorrere.

Posso però affermare con convinzione che **i libri hanno una straordinaria capacità: ci obbligano a guardarci dentro**. Ci insegnano a fare domande prima ancora di cercare risposte. Ci aiutano a distinguere ciò che abbiamo ereditato da ciò che scegliamo liberamente di essere. La mia anima non ha mai desiderato diventare genitore. È una scelta personale che rispetto profondamente, così come rispetto chi desidera costruire una famiglia. Ciò che considero fondamentale è che ogni figlio sia accolto con responsabilità, amore e consapevolezza. Nessun bambino sceglie di nascere. Sono gli adulti a scegliere per lui.

Ed è proprio per questo che la responsabilità educativa è una delle più grandi che possano esistere. Oggi molti giovani convivono con ansia, fragilità e disorientamento.

Le cause sono molteplici e sarebbe semplicistico attribuirle esclusivamente alla famiglia. Tuttavia, ignorare il peso che le relazioni familiari hanno nella costruzione dell'identità significherebbe rinunciare a comprendere una parte importante del problema.

I libri, invece, ci aiutano proprio in questo.

Ci rendono più consapevoli.

Più autonomi.

Più liberi.

Perché, prima o poi, le maschere cadono, gli armadi si aprono e ciò che era rimasto nascosto torna inevitabilmente alla luce.

A quel punto non resta che scegliere. Continuare a vivere nell'ombra oppure attraversare quella porta che la conoscenza ci ha aperto. Io quella porta l'ho trovata tra le pagine di un libro. Ed è per questo che continuo a credere, oggi più che mai, che i libri non riempiano soltanto le nostre biblioteche.

Rendono libere le nostre coscienze.

*“La libertà
non nasce dal
dimenticare
il proprio
passato,
ma dal
comprenderlo
fino in fondo.”*



UN VIAGGIO a volte TUMULTUOSO

di **Alfredo Falletti**



Ci sono libri che in modo insospettabile e addirittura "subdolo" - nella più positiva accezione del termine - dopo averli letti, si piazzano lì, tra mente, anima e cuore e su pur non cambiano la propria visione di vita, rimangono comunque come **un promemoria di ciò che si possiede nel parte più profonda da del proprio essere** e lo fanno andando oltre l'esposizione o il racconto, lo fanno oltre quel che appare nero su bianco, ma come un invito mai inopportuno di esser ciò che si è.

"Nelle foreste siberiane" di **Sylvain Tesson** è esattamente questo: pagine da esplorare, da attraversare come una intricata foresta. Parole da soppesare una per una fino a scoprire le sensazioni dalle quali esse scaturiscono. Alla fine ci si accorge che si son lette 250 pagine affacciati alla finestra della nostra più profonda natura che Tesson ci fa conoscere in questo viaggio talvolta tumultuoso, talvolta pacifico attraverso la parte primordiale dell'uomo ormai talmente nascosta da mettere in dubbio che ancor d'uomo si tratti.

La riscoperta della natura come utero materno da cui scaturisca la vita, ma anche come energia pura devastatrice nella sua contraddizione tra venti impetuosi, che vorrebbero strappare ogni cosa, ed i colossi della foresta caparbiamente fermi ad affermare la loro potenza statica. Il rifiuto di essere il cacciatore-raccoglitore di un mondo innaturale in cui ci si aggira tra le corsie di un ipermercato e si faccia cadere distrattamente la "preda" in un carrello.

Si alza il sipario su una realtà inconfutabile: **l'uomo non accetta, non sopporta l'indifferenza della natura nei suoi confronti**. È troppo abituato e convinto del principio che la natura sia sua ed esista a suo uso e consumo; questa indifferenza è per esso un autentico reato di lesa maestà. Non riesce a guardare una valle, un fiume o un lago, una spiaggia senza vedere cemento, fumi, confini, lottizzazioni.

Con il suo volontario isolamento, Tesson, si rende conto, quasi fosse un risveglio, di aver commesso un atto rivoluzionario: ritirandosi nella sua capanna di tre metri per tre è uscito dal campo degli schemi di controllo. Niente tracce digitali; niente tracce telefoniche; niente più tracce nelle telecamere di sorveglianza disseminate...

Scompare.

Semplicemente scompare.

Eppure si rende conto che non è necessario giungere a questi estremi dato che anche in città, solo volendolo, si può essere rivoluzionari; "ascetismo rivoluzionario" lo chiama con una definizione strana ma efficace. Basta un po' di disciplina... L'ovvio inconfutabile... **Rifugiarsi** nella "foresta interiore"; riappropriarsi delle proprie vere e reali esigenze come la natura si riappropria del territorio non appena l'uomo scompare.

Urbanizzandoci ed esasperando questa condizione, abbiamo trasformato in eventi insignificanti degli autentici prodigi della natura, dono per l'intera umanità, per intere generazioni dell'umanità, esaltandoci invece per eventi che sappiamo bene essere solo business di pochi.

Meccanismi che hanno milioni di anni scompaiono innanzi a rappresentazioni fasulle di pochi istanti.

"A metà strada tra il desiderio ed il rimpianto, c'è un punto chiamato presente; bisognerebbe allenarsi a stare proprio lì, in equilibrio, come i giocolieri che lanciano in aria le biglie stando ritti sul collo di una bottiglia".

Riscoprire la poesia di un tramonto in cui ogni istante sia una rima con tutto quel che vive intorno.

Assistere alla potenza di una tempesta come fosse una travolgente sinfonia.

Assistere dalla finestra a quel che accade e fissare ogni immagine nel tempo come se si stesse ammirando sublimi capolavori di pittura.

Assistere e scoprire l'amore più puro, l'essenza di questo sentimento verso il proprio prossimo che non deve e non è umano, ma un "prossimo" in quanto "altro" non necessariamente simile a se stessi, ma in quanto esistente: "Amare non significa celebrare il nostro riflesso in una creatura che ci assomigli, ma riconoscere il valore di ciò che non conosceremo mai... La cosa veramente difficile è provare un'infinita tenerezza per la formica che restaura il suo nido"...

...riappropriarsi del tempo e dello spazio scoprendo ogni singolo istante ed ogni singolo centimetro, scoprendone la vita che vi abita.

Non so se sia mai il segreto della vita, ma certamente è la riscoperta del senso di essa. Ad maiora!



Vivi l'estate con più gusto: blocca per 3 anni i prezzi luce e gas da web

0,174€/kWh	0,700€/Smc
0,134€/kWh	0,490€/Smc
Prezzo Luce	Prezzo Gas

Quota fissa 12€/mese per fornitura

APPROFITTARE ORA

ENEL FIX WEB LUCE E GAS DI ENEL ENERGIA. PREZZI LUCE E GAS VALIDI PER I GIÀ CLIENTI GAS E LUCE O PER ATTIVAZIONI DI ENTRAMBE LE OFFERTE. RISPARMIO SUL PREZZO LUCE CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL MESE LIGHT LUCE, VALIDO PER NON CLIENTI GAS, E AL NETTO DI EVENTUALI BONUS. RISPARMIO SUL PREZZO GAS CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL FIX GAS PER NON CLIENTI LUCE. IVA E IMPOSTE ESCLUSE. ALTRE COMPONENTI COME DA CTE. CONDIZIONI E CONDIZIONI FINO AL 30.07.2026.



Vivi l'estate con più gusto: blocca per 3 anni i prezzi luce e gas da web

0,174€/kWh	0,700€/Smc
0,129€/kWh	0,420€/Smc
Prezzo Luce	Prezzo Gas

Quota fissa 12€/mese per fornitura

APPROFITTARE ORA

ENEL FIX WEB LUCE E GAS DI ENEL ENERGIA. PREZZI LUCE E GAS VALIDI PER I GIÀ CLIENTI GAS E LUCE O PER ATTIVAZIONI DI ENTRAMBE LE OFFERTE. RISPARMIO SUL PREZZO LUCE CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL MESE LIGHT LUCE, VALIDO PER NON CLIENTI GAS, E AL NETTO DI EVENTUALI BONUS. RISPARMIO SUL PREZZO GAS CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL FIX GAS PER NON CLIENTI LUCE. IVA E IMPOSTE ESCLUSE. ALTRE COMPONENTI COME DA CTE. CONDIZIONI E CONDIZIONI FINO AL 30.07.2026.

LIBRI & Liberi

CHISSA' Se LA "e" CHe MANCA...

di Marco Biondi



Chissà se la "e" che manca in "libri" è stata aggiunta su "liberi" o è successo il contrario? Perché la relazione tra le due parole è incredibilmente stretta. Viene quasi spontaneo pensare che all'origine fu "libri" fonte di sapere e di conoscenza che, come una normale congiunzione, diventa "liberi", quasi a dire senza libri non esiste la libertà.

Se ci pensate non è una questione di "è nato prima l'uovo o la gallina", ma un modo per riflettere su quanta importanza abbiano i libri nella vita umana.

Nel mio caso, come, credo, per ognuno, i libri si sono conosciuti ai tempi della scuola. C'erano quei libri che ci appassionavano e quelli che ci annoiavano, ma tutto era in relazione all'età e alla conoscenza.

Ricordo che fino agli ultimi anni delle superiori non sopportavo i libri di storia - si sa che nella scuola è come per il gioco dell'oca, si torna sempre "al via" ad ogni inizio ciclo e alla storia recente non ci si arriva praticamente mai - e continuavo a chiedermi cosa potesse interessare ad un bambino o a un ragazzino sapere in che anno avvenne la battaglia delle Termopili o quanti fossero gli Orazi contro i Curiazi. Però, per fortuna, c'erano poi le letture, le poesie (piacevano di più quelle corte, se erano da studiare a memoria), le scienze e la geografia (anche lì capivo poco il perché quando si studiavano le nazioni, ripetevano che, praticamente per tutti, c'erano coltivazioni e allevamenti, ma non importa, o dei muschi e licheni poi!).

Con gli anni è stato chiaro invece quanto fosse importante **conoscere** la storia dei popoli. E grazie ai libri, ho potuto farlo, anche senza esserne costretto perché potevo essere interrogato.

Ma il peso della cultura l'ho poi scoperto da adulto, nel confronto con chi non aveva avuto la voglia o la fortuna di studiare e di informarsi. Non voglio essere discriminatorio o classista, per carità, ma è purtroppo evidente che quando si ha a che fare con qualcuno che non ha cultura, capirsi diventa più difficile.

Quante volte sentiamo frasi del tipo "quello lì bisogna buttarlo dentro e gettare la chiave"? Non serve aver studiato giurisprudenza per capire che ci sono diversi gradi di giudizio e che un avviso di garanzia è qualcosa di molto diverso da una condanna definitiva. Ma, a volte, basta "il sospetto" che qualcuno abbia commesso un reato perché "il tribunale della gente" lo condanni in maniera spietata. Può servire però sapere che la Legge tutela sempre l'individuo (di qualunque provenienza) affinché abbia la miglior difesa possibile. E che esistono le attenuanti o le aggravanti.

Così scopriamo che se uno, pur se vittima di furto o di tentato furto, rincorre i ladri intanto che scappano e gli spara alle spalle, uccidendone due e ferendo un terzo, poi viene condannato, perché **non si può fare!** Se poi, quando uno di questi è a terra ferito, lo si prende a calci e lo si finisce, questa "potrebbe" essere una aggravante.

Ma il tribunale dei "social" ha già condannato i giudici e assolto il gioielliere, che improvvisamente da "assassino" diventa martire, tanto da invocare per la lui la grazia da parte del Presidente della Repubblica.

Viviamo in un'epoca nella quale ogni episodio viene strumentalizzato a fini politici, per guadagnare consensi o per farne perdere a chi invece si permette di schierarsi dalla parte della Legge. E questo disegno si realizza proprio grazie all'ignoranza, alla mancanza di cultura. Sulla quale la politica specula in modo vergognoso.

“
Ma, alla fine, il disegno reale qual è? Questo continuare a cercare “il nemico”, criminalizzandolo solo ed esclusivamente per la sua provenienza, serve ad invocare il permesso di farsi giustizia da sé o ad avere uno Stato di polizia attraverso il quale esercitare il potere. Perché esiste una differenza culturale percepita tra “legge” e “polizia”. I poliziotti, anche se lasciano morire un individuo a terra ammanettato ignorando il suo grido di aiuto, sono “i santi che ci proteggono”, i giudici sono quelli che condannano o assolvono a sfondo politico. Tutto ciò ignorando totalmente i principi del giudizio
”
.

“

Ma lo “stato di polizia” perseguito da questa destra serve perché, un giorno, si possa chiedere alla polizia di perseguire non solo gli immigrati, ma, magari, anche ebrei, omosessuali o “comunisti” (vi ricorda qualcosa?), e la lotta ai giudici serve a renderli inefficaci a far rispettare i principi democratici, primo tra tutti quello delle libertà di opinione, di pensiero, di religione, di orientamento sessuale.

”

.

In tutto, vi prego, non leggete una difesa dei Giudici e un attacco alla Polizia. Entrambe sono funzioni critiche per il funzionamento dello Stato e per il mantenimento della democrazia tanto faticosamente conquistato grazie alla lotta al nazi fascismo. Ci sono poliziotti che sbagliano e ci sono giudici che sbagliano, non per niente esistono i tre gradi di giudizio, proprio per limitare errori giudiziari. Quello che, invece, io non riesco ad accettare è la persistente mancanza della certezza della pena prevista dalla nostra Costituzione. Non importa se chi delinque siano italiano da generazioni o immigrato clandestino, quello che importa è che, una volta condannato, scontati la pena prevista. E questo non accade.

Le nostre carceri continuano ad essere stipate all’inverosimile e con condizioni inumane, il nostro Paese continua ad essere sotto inchiesta ed a subire condanne per il mancato rispetto dei diritti umani e l’unica soluzione adottata da più di mezzo secolo a questa parte è l’amnistia. Se da quattro anni il Ministro della Giustizia appartiene alla coalizione di destra che ci governa dal 2022, perché nulla si è fatto per invertire questa tendenza? Perché i nostri governanti attuali continuano a richiedere misure straordinarie per combattere immigrazione e delinquenza, ma poi non fanno nulla in proposito? Perché invece di costruire un carcere in Albania, tuttora deserto con enormi costi di gestione a carico dello Stato italiano, non si è pensato di costruirne almeno uno in Italia? Se poi si vuole gettare le colpe sempre a carico dei governi precedenti, ricordo solo che dal 2001 a oggi, 25 anni, più della metà hanno visto Ministri della Giustizia espressi dalla destra.

Mi sono dilungato, ma credo sia importante capire come la mancanza di cultura in buona parte della popolazione, comporta gravi rischi per la libertà del nostro popolo.

La scuola non educa più da anni alla lettura. In Italia, oltre 4 persone su 10 (circa il 42,9% della popolazione sopra i 6 anni) legge almeno un libro all’anno. Questo significa che oltre 23 milioni di italiani sono “non lettori” e non aprono un volume cartaceo o digitale all’anno per scopi non professionali. Fonte ISTAT su anni 2024 e 2025. Nella Comunità Europea, i cittadini superiori ai sedici anni che leggono almeno un libro all’anno sono il 53%. Di questi, ci sono ovviamente Paesi più o meno virtuosi. Per vergognarci un po’, ricordo semplicemente che in Lussemburgo circa il 75% della popolazione legge almeno un libro all’anno. Seguono i Paesi scandinavi ed Estonia, Danimarca e Svezia, dove si superano ampiamente le quote del 70%. I lettori più assidui in assoluto si concentrano in Irlanda, dove il 26% degli adulti supera i 10 libri letti in 12 mesi. C’è da impallidire.

La mancanza di interesse nei confronti della lettura di libri è oggettivamente poco comprensibile. Un libro, qualsiasi libro, è fonte di cultura e aiuta alla riflessione. Leggendo si viaggia con la fantasia, si conoscono posti, abitudini, consuetudini, caratteri, storie che non possono non arricchire il lettore. Eppure, oggi si preferisce dedicare del tempo a “reel” vuoti di contenuti ma ricchi di immagini di persone che non conosciamo e che non hanno nulla, o quasi, da insegnarci. Se sostituissimo mezz’ora di social con la lettura, il nostro Paese riuscirebbe ad ottenere risultati importanti.

“

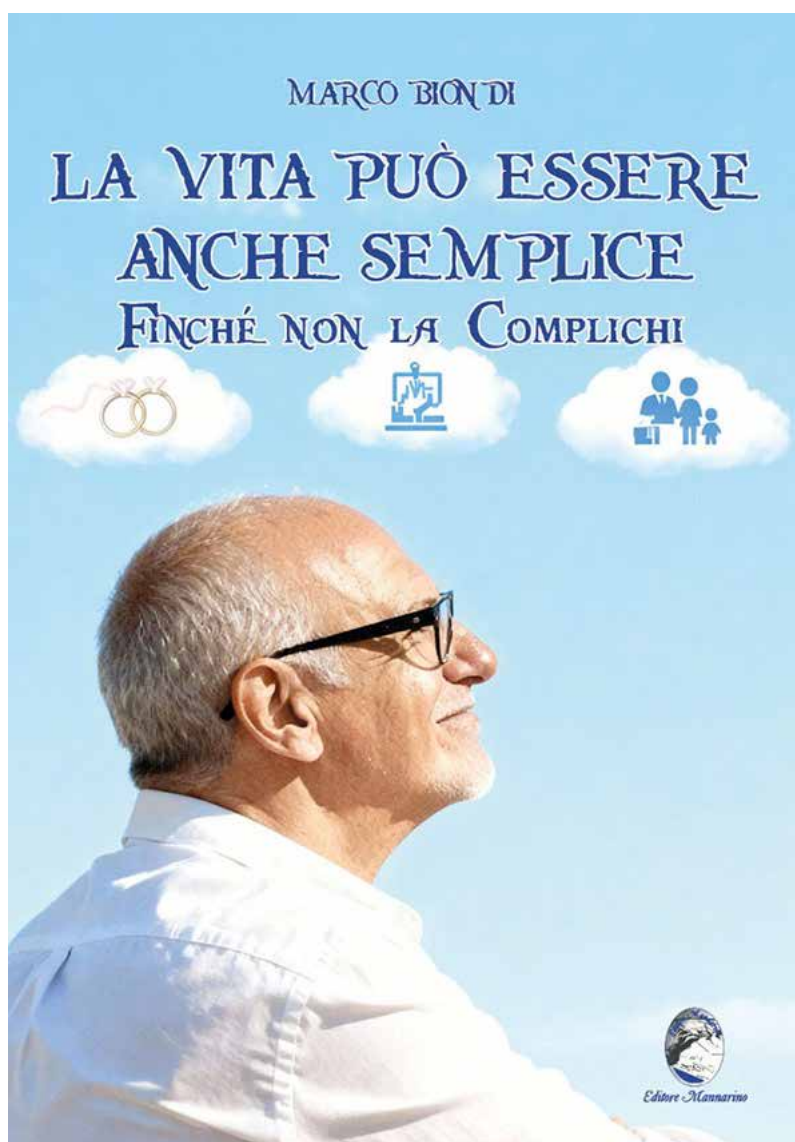
Meno indottrinamento interessato e più capacità critica e di analisi. Senza capacità critica il rischio di essere nelle mani di interessi che nulla hanno a che fare con i nostri è altissimo, direi inevitabile.

Quello che possiamo fare, noi che, ovviamente, leggiamo altrimenti non sareste qui, non è molto, ma nemmeno poco.

Stimoliamo maestre e insegnanti dei nostri figli e dei nostri nipoti ad incoraggiare la lettura extrascolastica. Indirizziamo chi ha poche disponibilità economiche verso le biblioteche alle quali potremmo donare nostri libri già letti, promuoviamo la lettura dei quotidiani on-line che ci paiono indipendenti e credibili, <https://www.gaiaitalia.com/>

ovviamente in prima linea. Diffidiamo delle notizie “manipolate” e “strumentali” che troviamo sui social e cerchiamo di “arricchirle” con nostri commenti o approfondimenti. Nessuna polemica, nessun insulto, solo riflessione e verità inconfutabili. Cerchiamo di contribuire come possiamo.

”





*BAHRIA
piccola festa dell'editoria
&
degli autori indipendenti
Sassuolo (MO)
3 e 4 ottobre 2026
info qui*

“

LA VIOLENZA E' L'ULTIMO RIFUGIO DEGLI INCAPACI

“

(Salvor Hardin)

Isaac Asimov

Cronache della Galassia (Foundation)

”

”

di **Ennio Trinelli**



Com'è iniziata coi libri nemmeno lo so. E' iniziata subito, mia madre mi dava in mano libri su libri. Potevo avere sette anni quando cominciò questa bella storia. Ad ogni segno di noia c'era un libro pronto e fumetti e Topolino e i supereroi della Marvel (assai più belli delle pellicole, più evocativi perfino) e i Peanuts. Ma fu credo attorno ai dieci anni che sempre lei, mia madre, mi diede da leggere **La Trilogia della Fondazione di Isaac Asimov** che continua ad essere secondo me la più straordinaria saga che non ti aspetteresti di leggere. Scoprii così i segreti della **psicostoriografia** – quella scienza, centro della narrazione di Asimov, secondo la quale arrivati a un certo punto dell'evoluzione ci sono nodi che l'umanità non è il grado di risolvere e che risolve la vita secondo leggi a noi sconosciute; scoprii che è possibile cancellare da un testo tutto ciò che non serve per scoprire fino a che punto una lettera dice la verità; scoprii il potere malefico della religione come manipolazione delle masse.

Avevo dieci anni la prima volta che ho letto la trilogia. L'ho letta e riletta, almeno una volta all'anno. Continuo ancora, anche se la conosco a memoria. E l'amore per la fantascienza ce l'ho ancora.

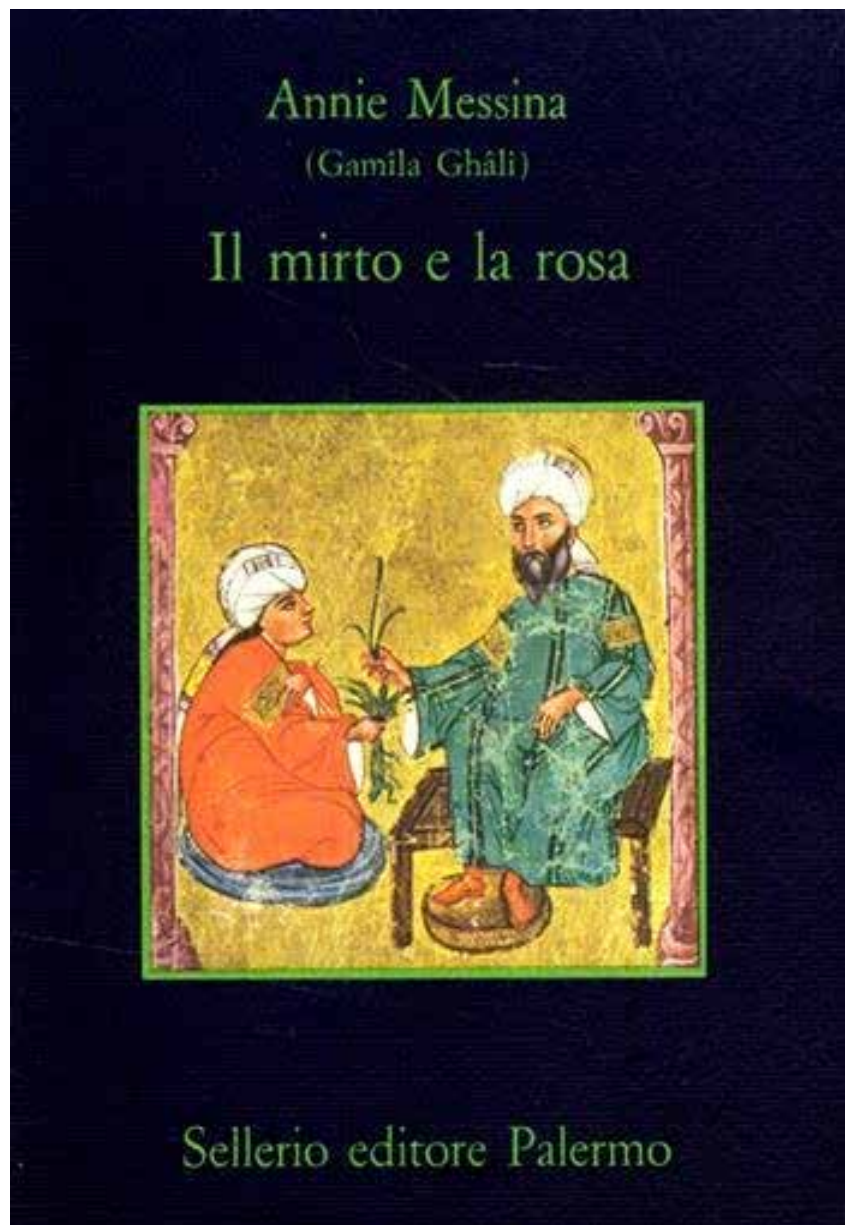
Questo essere un lettore onnivoro mi aveva creato non pochi problemi, soprattutto a scuola, soprattutto con l'insegnante di italiano, perché leggendo molto parlavo e scrivevo bene, molto meglio dei miei coetanei, quindi **questa triste megera cattiva e inutile**, anche come insegnante, decise che non era possibile scrivessi i miei temi da solo. Imparai presto **il potere dei pregiudizi putrescenti di gente senza alcun valore** governata unicamente dall'invidia.

Ma io crescevo, i libri mia madre non doveva darmeli più, me li cercavo da solo e in casa, devo dire, non sono mancati mai. Tutti i libri possibili. Anche le enciclopedie comprate a rate. Da quelli cretini a quelli colti, non capivo la differenza tra gli uni e gli altri, ma non mi importava perché tutto quello che volevo era leggere. Scoprii così i romanzi di questo **commissario Sanantonio, Frédérick Dard** era l'autore, ne uscirono dal 1970 circa 180 in Italia. Li lessi tutti. Poi cominciò il momento della poesia: Prevert, Neruda.

Ero troppo giovane e non capivo perché, ma la lettura mi dava un senso di piacere, sentivo che qualcosa mi cresceva dentro entravo in mondi che non esistevano, ma che erano reali nello stesso tempo. In più imparavo, imparavo leggendo, imparavo con piacere io che sono sempre stato allergico a fare le cose perché devi farle. E imparavo tanto perché dai libri, è una notizia che non è una notizia, si impara.

Non mi è mai importato capire se quello che stava in quelle pagine fosse vita vera dell'autore o no, mi interessavano le storie, i personaggi, l'azione, la riflessione. Poi siccome ero cresciuto cominciai a comprare libri da me (lavoravo e studiavo, potevo permettermelo). Prima i soliti: i greci, Nietzsche, Kant, Italia poca, quella verrà dopo, Iliade, Eneide e Odissea e **Le Mille e una Notte**: la scoperta delle scoperte. Ero la barzelletta degli amici, pochi, giravo sempre con uno dei quattro volumi al seguito (era la meravigliosa tiratura in cofanetto Einaudi).

Poi un amico mi regalò uno dei libri della vita. Era **“Il Mirto e la Rosa”** un preziosissimo volumetto Sellerio scritto da una che sembrava araba, Gamîla Ghâli (poi scopersi essere Annie Messina, sorella della molto più famosa scrittrice Giusy Messina, che firmò il libro sotto pseudonimo per non farsi tirare la volata dal cognome famoso, perché un tempo si aveva stile). Una storia meravigliosa tra un principe arabo e il suo figlio adottivo, con racconti dei luoghi e degli ambienti e della tradizioni che fecero emergere in me il mio *amore/legame* con la cultura araba, che ancora conservo, pratico e approfondisco al di là del razzismo italiota. Il libro, 18 edizioni, la prima nel 1982 l'ultima nel 2004, ancora attivo nel catalogo Sellerio, lo regalai a tutti coloro che potevano amarlo, forse una cinquantina di copie. Non so nemmeno che faccia abbia l'autrice, ma grazie al libro conosco il suo cuore che ha baciato il mio. Anche a questo servono i libri.



Perché i libri, signora mia, servono a tanto. Ti fanno scoprire che hai un cuore, anche se credi di non averlo. Ti trovi a commuoverti senza aspettartelo alla morte di Jean Valjean ne **I Miserabili** (mi vergognai di me stesso, nella mia casa mansardata di *quella città di merda* dove stavo senza nemmeno sapere il perché) e poi ti leggi tutto *Victor Hugo*; a stupirti delle feroci denunce in essi contenute sotto forma di racconto funzionale al romanzo (*Marguerite Yourcenar* ne **"L'Opera al nero"**); a scopirti assetato di giustizia, affamato d'amore, a eccitarti a una descrizione particolarmente dettagliata. I libri ti danno una coscienza politica (lessi Saramago, tutto, in originale prima che in Italiano, pochi libri sono più istruttivi di "Cecità"). Poi i libri, se studi le lingue, servono: perché leggere in lingua originale migliora il vocabolario senza che tu te ne accorga: ti trovi a conversare e ti esce la parola che ti fa pensare "questa dove l'ho presa"? Dal libro, l'hai presa, dopo averla letta. Il libro, il romanzo, il saggio, il noir, insomma ti rende libero. Libero nella testa. Certo occorre averne una, ma qui siamo oltre il libro come oggetto fisico o come strumento di conoscenza.

E si risponde al perché tutti i **nazisti-fascistoidi-decerebrati** del mondo vogliono azzerare la cultura e bruciano i libri: quando sei scemo e incolto ti dominano meglio.

Non è che voglio scrivere un saggio; certamente in un unico libro ci sono tanti altri libri. Dentro **Pier Vittorio Tondelli** ci sono i libri di **Christopher Isherwood, Paul Austen, Ingeborg Bachman**; dentro i libri ci sono le culture e le lotte per la libertà e le idee politiche di **Garcia Marquez** (rigorosamente in spagnolo, mi raccomando), **Reinaldo Arenas, Virginio Piñera**. Nei libri c'è tutta la critica sociale di Borges, *come dimenticare Borges*.

Nei libri ci sono la filosofia, la vita, la ricerca della via, c'è la scienza e l'uso che puoi farne per la tua felicità (**Daisaku Ikeda, La Vita Mistero Prezioso**, molto prima che la fisica quantistica scuotesse la coscienza con il suo concetto di coscienza come corpo).

Nei libri – **Il Giuoco delle Perle di Vetro** di Herman Hesse) - c'è il sogno e il concetto di applicazione nel perseguirlo (raggiungerlo, è altra storia). Nel libro c'è un amico, un amico che non ti tradisce perché entra dentro di te e ti forma adattandosi a ciò che tu sei già, senza violenza, senza odio, senza costrizioni, senza sforzo (se ti addormenti leggendo puoi sempre ricominciare), nutre i tuoi sogni se leggi prima di dormire, ti arricchisce anche se sei senza soldi. Ti dà piacere anche se non pratichi l'onanismo.

Nei libri c'è l'amore per l'umanità e se non hai mai letto **Walt Whitman** datti da fare.

E oggi? Continuo a leggere, grazie al fatto che leggo posso scrivere – ammesso che sia un bene - e posso dire che grazie ai libri ho imparato tanto, non solo in termini di nozioni. Perché io sono un po' rigidino con me stesso: se leggo una cosa che mi colpisce e che ritengo giusta poi cerco addirittura di metterla in pratica, a volte con successo e a volte meno. Citando un libro ho stretto amicizie meravigliose che durano e si nutrono ancora, dopo anni, nel tempo e nello spazio. Parlando di libri, in consessi pubblici, ho stretto rapporti col pubblico che non ricorda nemmeno più che faccia ho (e non è affatto un male, anzi) ma certamente ricorda quello che ci siamo detti, perché tale è il potere della parola di pace. Grazie ai libri ho imparato a rifiutare la violenza in ogni sua forma e a rimanere basito di fronte a chi la pratica anche solo semplicemente per dire Io esisto (*¿ y para que?* direbbe uno che parla spagnolo). C'è sempre un motivo per imparare a stare lontani dalla violenza. E i libri aiutano.

Ad esempio, nel primo volume della **Trilogia della Fondazione** di Asimov, il glorioso **Salvor Hardin** afferma: *“La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci”*.

Per questo ho preferito i libri alla violenza.

io leggo #ELHORNO

giallo
punto
edizioni

Fabio Galli
#ELHORNO
(a cura di Bo Summers)



enel

Approfitta
delle nostre **offerte web**
per **luce e gas** con tanti
vantaggi esclusivi.

Scopri di più

ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

**IL PROSSIMO NUMERO
DI MESE
USCIRA' IL 5 SETTEMBRE**



**LA MALA INFORMACION
(parte seconda)**